

# Se l'eversione rotola sul prato



UN MOMENTO DI «PORCILE» CON LA REGIA DI MASSIMO CASTRI/FOTO DI SERAFINO AMATO

## a teatro

All'Argentina, Massimo Castri torna al teatro di parola con la sua interpretazione del «Porcile» pasoliniano. Una favola amara che si chiude in tragedia, dove i ribelli finiscono per essere due bambini voraci ma privi di un futuro possibile. Il regista trasforma il testo in un «racconto filosofico»: a ritroso, i protagonisti riescono a scoprire una sorta di infanzia collettiva, compresa una naïveté dal sapore ambientalista

**Gianfranco Caplita**

ROMA

**D**opo essersi avvicinato qualche anno fa a *Orgia* con uno spettacolo bellissimo, Massimo Castri torna al teatro di parola di Pasolini con *Porcile*. E con la sua evidente carica di «progetto culturale», costituisce di fatto la vera inaugurazione della stagione del Teatro di Roma all'Argentina, dopo una serie di titoli d'occasione o di ripresa, benché prodotti dallo stesso teatro, che hanno fatto finora mancare una risonanza adeguata al ruolo dell'ente (ora colpito anche dalla scomparsa di Sandro Curzi, consigliere d'amministrazione da parecchio tempo).

Il *Porcile* di Castri è apparentemente affine a quella sua versione di *Orgia*, quasi fos-

se ambientato nel giardino contiguo a quello cimiteriale ma rigoglioso che per quella aveva inventato Maurizio Balò, ovviamente autore memorabile anche di questo irto declivio, che sale da un lato all'altro del palcoscenico. Se lì tra le tombe c'era un lettone matrimoniale a sancire il destino mortifero della coppia, qui campeggiano da un lato grandi fiori di prato, quasi a citare la famosa raccolta friulana di Pasolini, comprendente testi originari risalenti all'immediato dopoguerra, di «un paese di temporali e di primule».

È su quel prato, ancora alla vigilia del '68 (è nel biennio precedente che Pasolini scrive tutto il suo teatro durante una «fatidica» degenza per malattia), che il giovane Julian vive la sua scelta estrema di presa di distanza dalla famiglia borghese. Anzi alto-



borghese, dato che il padre è un ricco imprenditore della storia e dell'acciaio, socio e quindi oggettivamente complice di nazisti residuali e totalitaristi militanti. La famiglia è stata «ripulita» dal boom, e Castri le dà sulla scena il glamour quasi aristocratico di Paolo Calabresi e Ilaria Genatiempo, i genitori di Julian. Così come la mancanza di pudore collaborazionista è resa con forza penetrante da Mauro Malinverno come da Milutin Dapcevic. Mentre le musiche di Arturo Anecchino scandiscono quel panorama quanto le luci solari di Gigi Saccomandi.

Ma è attraverso i due protagonisti giovani, Julian e la sua petulante e minorene «pretendente» Ida (Antonio Giuseppe Peligra e Corinne Castelli) che la regia offre la vera chiave di volta della sua lettura. Sono due «bambini» senza domani a dispetto delle pretese, voraci e volitivi sebbene con progetti ben divaricati. Lei che punta a una forma di matriarcale e dispotico pensiero dominante (grazie alla possibile «sistemazione» con lui), mentre Julian, senza mai confessarlo esplicitamente persegue il sogno, e la pratica, e l'eversione quindi, di un eros realizzato e appagato nel *Porcile* del titolo con i suoi occupanti abituali.

Favola amara che da commedia, più o meno sofisticata, butta velocemente in tragedia e in orrore (i maiali si mangiano il loro amante dopo il fattaccio, racconta la rivelatrice cronaca finale, simile al modello di tanti classici dell'antica Grecia). Tragedia che suona minacciosa e terrificata nel momento in cui viene scritta, alla vigilia di mutamenti tutti di là da venire. Castri ne fa un racconto attraente e inquietante, quasi mettendo in secondo piano che sia un vero *conte philosophique*, tanto che appare in scena un altrimenti incongruo Spinoza in parrucca fiamminga (Miro Landoni) a orientare e disorientare il protagonista. L'inarrestabile esuberanza dei due «ragazzi», affonda certo la vicenda, o la morale dell'apologo, dentro una primigenia infanzia collettiva, che tutti può riguardare. Ma dandole quasi una *naïveté* che oggi chiameremmo ambientalista, anche se a rischio di inconsapevolezza (solo a ricordare per contrasto la martellante pensosità di Anne Wiascinski sul *povero* Jean Pierre Leaud nel film).

La pellicola radicale che Pasolini trasse dalla sua commedia, pur così diversa dallo spettacolo dell'Argentina, ne resta allo stesso tempo il riferimento più diretto e smagliante (a differenza anche di alcune messinscena di rango come quelle di Federico Tiezzi o di Antonio Latella). E tanto più quel senso può apparirci lontano, tanto più rispecchia in profondità una condizione di estraneità di molti individui, alla democrazia fittizia, tessuta di bla bla e di imbrogli, di questa società.